



La superba parete
Est del Rosa
documentata da una
foto aerea.

8 AGOSTO 1881: L'ALPINISMO ITALIANO VIVE LA TRAGEDIA DELLA EST DEL MONTE ROSA

Se il buon Tita Piazz, il *Diavolo delle Dolomiti*, si recava spesso nel cimitero di S. Giovanni di Fassa per cercare conforto e sedare le sue turbolenze nel dialogo (più monologo!) coi suoi morti, io, uomo di pianura, ho sempre cercato, entrando nei cimiteri di montagna, quei segni che in qualche modo potevano collegarsi con la mia passione alpina.

Piccole scoperte che in tante occasioni mi hanno aiutato a ricostruire, fissandone le memorie, storie di uomini che avevano dato molto alla montagna, ma che da essa altrettanto avevano ricevuto... talvolta purtroppo anche la morte. Non sembri stupida quest'ultima affermazione. **Che ne sappiamo noi infatti del mistero della morte?** Della morte in montagna come quella che avviene in qualsiasi altra circostanza? Tutti ce la portiamo *in tasca* senza sapere né il giorno né l'ora e, tantomeno, il luogo.

Il 6 giugno 1965, quando precipitò dalla Prima Torre del Sella il dottor Donato Zeni (nel 1958 aveva partecipato alla spedizione italiana al Gasherbrum IV), i familiari affidarono ai tanti amici che presenziavano ai funerali queste significative parole per me illuminanti. Non definiscono

un teorema, ma affermano delle circostanze, dei comportamenti e degli impulsi umani comprensibili, che si immergono nel mistero stesso dell'esistenza, aprendo ad una luce di fede che, unica, può dare delle risposte nel cupo momento in cui il cuore muto si fa pietra:

«L'ha bruciato una sete irresistibile di qualcosa di grande che non esisteva negli schemi della vita di ogni giorno: cercò di estinguerla nella lotta con le pareti, nelle molte giornate in cui arrischiò la vita sulla montagna per l'amico o per lo sconosciuto, nella sconfinata gioia delle innumerevoli vette raggiunte per la via più dura, nel donare se stesso con disinteresse e disprezzo del guadagno nella sua professione... E la sua vita fu una corsa inquieta e inconscia verso l'Infinito.»

La montagna lo respinse per farglieLo raggiungere e Lui, che legge nel profondo del cuore, lo trovò tanto generoso».

E Anna Maria Canopi, badessa del monastero di Isola S. Giulio, ebbe a scrivere che *«in ogni tragedia umana si fa presente il mistero salvifico della croce di Cristo».*

Nel cimitero di Macugnaga, che a nord ha confine con la bianca parete calcinata della Chiesa Vecchia in cui sono inchiodate croci arrugginite di antiche sepolture e a sud con il tiglio centenario in cui simbolicamente si accumulano le memorie generazionali dell'alta valle, una stele piramidale in granito, posta su un basamento e sormontata da una piccola croce, porta una semplice iscrizione: *A Ferdinand Imseng bon guide et honnête homme.* È il cippo tombale di quel Ferdinand originario di Saas (Vallese), residente a Macugnaga, che nel pomeriggio dell'8 agosto 1881 fu travolto e ucciso da una valanga mentre, con il cliente Damiano Marinelli, originario di Ariccia ma socio del CAI di Firenze, la guida Battista Pedranzini di S. Caterina Valfurva e il portatore Alessandro Corsi, stava salendo la parete est del Monte Rosa. Nella tragedia, che sconvolse a livello internazionale il mondo alpinistico, si salvò fortunatamente soltanto il Corsi che ri-



Ferdinand Imseng, *Bonne guide et honnête homme*, come viene ricordato sulla croce tombale al cimitero di Macugnaga.

uscì a portare a valle la tragica notizia e a ricostruire gli avvenimenti.

A 130 anni da quei fatti (agosto 2011), per chi non conoscesse quella storia val la pena riesumarla per il principio di memoria in sé, per le osservazioni critiche che ne derivarono da parte di persone illustri dell'alpinismo, e per le reazioni ambivalenti e opposte che si fecero sentire da parte di istituzioni pubbliche e non.

La parete est del Rosa si affaccia alla testata della Valle Anzasca. Per le sue caratteristiche geofisiche e dimensionali (2.850 metri di sviluppo), può essere paragonata ad analoghe pareti himalayane. Nella catena alpina riesce a fare il paio con il versante italiano del Monte Bianco (della Brenva, per intenderci).

La quota più alta sta più o meno al centro della lunga parete, che si estende dalla Cresta Signal fin oltre la cima Nordend. È la Punta Dufour che emerge dal ghiaccio con una cuspide scura rocciosa (4.638 m).

Nel 1872 fu raggiunta la prima volta dal versante orientale proprio da Ferdinand Imseng, giovane guida (aveva 27 anni) chiamata a condurre una lunga cordata al cui seguito c'erano gli inglesi William Martin e Richard Pendlebury, il reverendo Charles Taylor con la loro guida tirolese Gabriel Spechtenhauser. Sesto uomo Giovanni Oberto di Macugnaga, un amico che Imseng aveva voluto con sé come compagnia, non conoscendo gli altri. Raggiunsero la cima il 22 luglio. C'è chi dice in 13 ore, chi di più. Non fu certamente una passeggiata, anzi...

Dalle successive relazioni si comprese molto bene che, tutto sommato, furono dei fortunati e la fortuna, si sa, aiuta gli audaci.

Otto anni dopo (agosto 1880) fu la volta della prima ripetizione in cui le guide Clemens Imseng e Joseph Knubel più un portatore, accompagnarono con successo Robert von Lendenfeld.

È nell'estate 1881 che va concentrata la nostra attenzione.

Ai primi di agosto giunge a Macugnaga Damiano Marinelli, accompagnato da un'eccellente guida italiana, Battista Pedranzini di Santa Caterina Valfurva. Marinelli non è uno sprovveduto: pioniere del Club Alpino Italiano, ottimo alpinista, ricco di entusiasmo, egli giunge in Valle Anzasca proveniente dall'area del Bernina

dove ha effettuato diverse ascensioni di alto livello, ultima quella del Piz Roseg, per il canalone centrale del versante italiano. Per motivi alpinistici ma anche nazionalistici che egli vive intensamente, è intenzionato a tentare la salita della Est del Rosa. Troppi sono i nomi stranieri che hanno già tratteggiato la storia di quella parete! A Macugnaga ingaggia la guida Ferdinand Imseng, che a 35 anni è già carico di allori alpinistici un po' su tutte le Occidentali e il suo nome corre ormai alto nelle classifiche dei migliori.

La mattina del 7 agosto (era domenica) il gruppo si reca in chiesa per la Messa poi, come disimpegnati, i tre salgono i pendii soprastanti il paese portandosi in buona posizione per osservare nei dettagli la Est del Rosa. È in questo frangente che Imseng espone a Marinelli una variante rispetto alla salita del 1872. Egli ritiene che il posto di bivacco fatto allora sulle rocce a destra del canalone, debba essere spostato oltre il canalone stesso, più in alto sulle asperità rocciose che emergono a sinistra. Ciò permetterebbe un avanzamento che il giorno dopo anticiperebbe, quando ancora è buio e nel freddo della notte, l'attacco della parete ghiacciata, rischiando così molto meno per l'eventuale caduta di rocce e valanghe. Ma in lui è predominante la volontà di mettere al più presto alle spalle quell'infido, enorme canalone che taglia la parete e che si deve in ogni modo attraversare. Un passaggio non breve e non facile,



Alessandro Corsi, il superstite della tragedia dell'agosto 1881. Conseguito il brevetto, passò da portatore a guida, continuando l'attività.

ma anche via più o meno obbligata di scarico di tutto ciò che, su in alto – masse nevose instabili, seracchi, rocce rotte e quant'altro – si distacca spaccandosi, e slitta fragorosamente, precipitando verso la base della grande parete.

Verso le dieci del giorno dopo la piccola carovana lascia l'alberghetto di Macugnaga in cui ha trascorso la notte. Ai tre si è aggiunto un portatore che ha con sé, oltre alle coperte, anche un po' di legna per accendere un fuoco durante il bivacco. Si chiama Alessandro Corsi. All'Alpe Fillar la comitiva fa una sosta alla malga omonima, gestita da un estimatore di Imseng che offre a tutti ciotole di panna fresca come fece già nel 1872 quando accolse la comitiva degli inglesi. L'aria è immobile, la temperatura è alta e mette un po' in affanno quegli uomini che, ripreso il cammino, attraversano i magri pascoli della grigia morena per accedere a quelle che sono state definite le "brucianti solitudini del ghiacciaio del Belvedere". È verso le ore 16 che, dopo una faticosa risalita, a causa del caldo che si fa sentire nonostante l'altezza, giungono al luogo del bivacco, a poco più di 3.000 metri d'altezza – un piccolo spiazzo roccioso ai bordi del grande canalone – e lì possono finalmente fare "sacco a terra". Qualcuno vorrebbe passare la notte in quel luogo come le cordate che li hanno preceduti – e se ne vedono i segni – ma Imseng è determinato sul progetto già espresso nella ricognizione visiva del giorno prima. È evidente che quel canalone gli suscita qualche preoccupazione e bisogna cercare di metterlo alle spalle al più presto. In circa 90 minuti si potrebbe

La capanna costruita dal Cai di Milano, dedicata a Damiano Marinelli. Fu inaugurata a quattro anni dalla tragedia. L'iniziativa incontrò non poche opposizioni, particolarmente inglesi, perché si riteneva che il bivacco togliesse il fascino del cimento.



oltre che essere già dall'altra parte, aver anche superato rocce facili per raggiungere, più in alto, il posto per il bivacco fra delle rocce fessurate di cui egli ha conservato memoria. L'aria è stranamente immota, tutt'attorno maestose pareti di ghiaccio, seraccate e rocce, dando come un senso di inebriante vertigine, si stagliano contro un cielo dove non veleggia neppure una nuvola. Un'immagine esaltante se non ci fosse di mezzo quel canalone che suscita incubo e timori. Ma in quell'ora – a parte la temperatura più elevata del solito – tutto sembra veramente fermo, immobile.

Quello che doveva precipitare dovrebbe essere già precipitato soprattutto in mattinata e la montagna, sulle quote alte, oltre i 4000 metri, dovrebbe avviarsi ormai a quella stretta dei ghiacci che, già al tramonto, blocca tutto, garantendo il passo.

Sono circa le 17 quando gli alpinisti, in cordata, risalgono la costola del canalone e vi entrano dentro per attraversarlo. In testa Imseng, poi Marinelli, il portatore Corsi e, da ultimo Pedranzini che tiene tesa la corda. Il passaggio è discretamente buono. Non è necessario fare una particolare scalinatura, la neve del fondo tiene. Più complicato il passaggio sui profondi solchi ghiacciati tracciati dalle rocce e dalle slavine precipitate. In meno di mezz'ora la cordata attraversa quei circa settanta metri di pericolo e risale la sponda opposta del canalone. Tutti tirano un sospiro di sollievo e, data la non difficoltà delle rocce da salire per raggiungere il previsto posto per il bivacco, Imseng scioglie la cordata. Pedranzini, dopo averla raccolta e annodata, fissa la corda al sacco. La comitiva prosegue in successione dietro alla guida. A un certo punto il portatore devia per riempire la borraccia d'acqua in una specie di ruscello che ha intravisto e si attarda rispetto agli altri che si trovano all'incirca ad una quota di 3.400 metri, più o meno a mezz'ora dal punto ove pensano di bivaccare.

È proprio lo stesso portatore che sentendo improvvisamente un grido dall'alto: «La valanga!... La valanga!» alza gli occhi e vede i corpi di Imseng, Marinelli e Pedranzini sollevati per aria come fucelli e, meno di cinque secondi dopo, tra irruenti nuvole bianche che si espandono, un frastuono con boati terribili: è la valanga che, scardinando il fondo del canalone precipita fino al delta che si apre giù alla base

confluendo nel Ghiacciaio del Monte Rosa. L'accompagna un vento di neve violento che investe il Corsi imbiancando il suo corpo e le rocce tutt'attorno. Lo spirito di conservazione, fin dal primo attimo, l'ha schiacciato disteso sulle rocce facendogli istintivamente coprire la faccia serrata fra le mani. Sono momenti terribili e interminabili che uno non può dimenticare per tutta la vita. Poi, sulla montagna subentra un grande silenzio. Quando Corsi si riprende ancora impaurito, rendendosi conto di ciò che è accaduto, sa che ormai i compagni sono morti, non resta allora che salvare la propria vita ripercorrendo a ritroso tutto il cammino fatto, compreso il riataversamento di quel maledetto canalone che sembra essere tornato a tacere. E c'è da pensare all'incubo di quei passi e alla forza disperante e disperata che guida quell'uomo fin giù ai primi alpeggi e alle prime case del paese per dire con voce esagitata a chi incontra, che lassù sulla parete est della montagna, è successa una grande disgrazia.

Durante la notte il tempo cambiò al brutto e solo due giorni dopo una carovana di soccorso salì la parete, individuò e riuscì a recuperare i corpi che erano stati scaraventati al fondo del canalone. Mancava però quello di Imseng. Quando ormai si disperava di ritrovarlo, ci fu chi perlustrando le rocce più alte, lo intravide un centinaio di metri oltre il punto massimo raggiunto dagli alpinisti il giorno 8 agosto.

Ciò confermava quanto aveva dichiarato il terrorizzato Alessandro Corsi e cioè che essi, ancor prima dell'arrivo della valanga, furono sollevati, scaraventati in aria dal *veura* il vento (una massa d'aria sempre più grossa e più carica di energia che sfugge e si espande con vortici differenziati) che sempre anticipa, precedendo la massa nevosa.

Damiano Marinelli, l'ispiratore di quell'ascensione, non aveva ancora compiuto i 37 anni. Il suo corpo fu successivamente traslato a Milano mentre quelli di Imseng e Pedranzini furono inumati nel cimitero di Macugnaga.

La disgrazia ebbe un'eco vastissima e l'emozione fu grande soprattutto nel mondo alpinistico internazionale. Per il Club alpino italiano si trattava tra l'altro del primo incidente mortale della sua storia. Ma

reazioni cominciarono a farsi sentire e sotto la spinta emozionale (cosa ripetutasi più di una volta anche in tempi recenti e in campo alpinistico internazionale) c'era chi chiedeva leggi speciali per interdire l'accesso a certe montagne troppo pericolose. A queste tesi se ne oppose una molto determinata e concreta ad opera della sezione di Milano del Club alpino che deliberò la costruzione di una capanna proprio sulle rocce che anticipano il passaggio del canalone, per potervi bivaccare (un ambiente modesto, di una sola stanza con lo spazio per sei persone). Mentre c'era chi vedeva in questo un'istigazione al suicidio, ci fu invece chi diede luogo a una reazione di segno contrario. Soprattutto alcuni club stranieri biasimarono l'iniziativa perché in qualche modo alterava il fascino dell'avventura per chi desiderava cimentarsi su quella parete. Sta di fatto che neanche a distanza di 4 anni dalla disgrazia la *Capanna Marinelli*, come fu chiamata, veniva inaugurata nell'estate 1885. A sei ore da Macugnaga, a 12 ore (tempo medio con buone condizioni) dalla Punta Dufour (4.638 m). Costò alla Sezione di Milano 3.500 lire.

Il grande Julius Kugy che sulla Est del Monte Rosa fece la sesta ripetizione, con le guide Luigi Bonetti e Josef Lochmatter il 13 agosto 1886, utilizzando il posto di bivacco inaugurato l'anno prima, fattane l'esperienza ed analizzando con particolari riflessioni la tragedia nelle sue cause, non fu molto tenero con Imseng, uomo a suo dire «*abituato ad aver fortuna*» e di cui «*se ne sentiva inebriato*». Aggiungendo che «*si trattava pur sempre di qualcosa di effimero che non poteva poggiarsi su basi reali. Persisteva tuttavia* (Imseng, n.d.a.) *in quel suo atteggiamento che non conosceva prudenza*».

Parole pesanti anche per Marinelli «*non estraneo o esente da colpa per il suo tragico destino*» aggiungendo che «*riponneva molta fiducia in un uomo che risplendeva nella gloria delle sue splendide imprese compiute con illimitata autorità*». Tuttavia, concludendo la sua breve analisi e inserendola nel novero di tutte le tragedie umane, a lenimento del suo duro giudizio affermava: «*Forse era già scritto nelle stelle!*».

Tommaso Magalotti